IAI8415

DOC. IAI/15/84

istituto affari internazionali
88, viale mazzini - 00195 roma
tel. 315892 354456 - cable: intaffari-roma

La rivoluzione islamica e l'economia iraniana

di Giacomo Luciani

Introduzione

La difficoltà del parlare delle vicende dell'economia iraniana negli ultimi anni è sin troppo ovvia per essere ricordata: mancano i dati. Prima la disorganizzazione e lo sconvolgimento connesso alla fase rivoluzionaria vera e propria, poi il conflitto con l'Iraq che ha offerto un ottimo motivo per mantenere segreti gli eventuali dati disponibili o ha reso quelli pubblicati di discutibile attendibilità, fanno sì che non si possa offrire un quadro dettagliato della situazione economica del paese (1).

Al tempo stesso a cinque anni ormai dalla caduta del precedente regime alcuni fatti importanti si possono dare per acquisiti, fatti che risultano più dalla assenza di talune notizie che dalla disponibilità di informazioni dettagliate. Cercherò quindi di fondare il mio discorso soprattutto su questi elementi di certezza, evitando di tentare una vera e propria analisi congiunturale dell'economia iraniana. Del resto quest'ultima non sarebbe nemmeno tanto utile all'obbiettivo ultimo che questa nota si propone, che è quello di discutere da un lato la stabilità della rivoluzione, e dall'altro le possibilità di riannodare le fila della cooperazione con l'Italia.

IAI1584 - Riservato - Vietato riprodurre senza autorizzazione

6719

Una rivoluzione che non tocca le strutture della produzione.

In primo luogo sembra ormai chiaro che la rivoluzione islamica iraniana non mette in questione i rapporti di produzione, e non è in alcun senso una rivoluzione socialista. A parte la confisca dei beni della famiglia regnante e provvedimenti similari che sono normali in qualsiasi cambio di regime, non è stata annunciata alcuna delle grandi riforme che avrebbero potuto attendersi, nè se ne discute attivamente. L'ipotesi della nazionalizzazione del commercio estero, che era stata avanzata ad un certo punto, sembra ormai scartata. Il regime non sembra interessato ad organizzare le forze dell'economia in strutture associative o di mobilitazione. Inizialmente, taluni operatori occidentali si lamentavano della presenza, a fianco delle loro controparti iraniane, di "commissari" incaricati di sorvegliare la opportunità rivoluzionaria delle loro decisioni, ma più recentemente questa intrusione sembra scomparsa: il regime ha bisogno che alcune strutture economiche fondamentali funzionino, e ha una evidente convenienza a lasciare che i quadri dirigenziali facciano il loro lavoro.

Più in generale il regime sembra disinteressarsi della politica economica. Non solo non si discute della politica economica, ma dall'esterno non si percepiscono riflessi di eventuali dissidi sulle persone che hanno la responsabilità delle decisioni economiche dai titolari dei dicasteri economici, ai dirigenti della banca centrale, a quelli delle imprese.

Il regime non fonda la sua legittimazione sulla dimensione economica e peraltro sembra che l'andamento dell'economia non possa seriamente metterne in discussione la stabilità.

IAI1584 - Riservato - Vietato riprodurre senza autorizzazione

L'elevata disoccupazione, il basso grado di utilizzazione della capacità produttiva nell'industria, l'elevata inflazione, la difficile reperibilità di molte merci anche di prima necessità non ha dato finora luogo ad episodi di malcontento popolare di cui si abbia avuto notizia. Solo nel caso della interruzione delle forniture idriche a certi quartieri di Teheran sembra ci siano stati problemi di ordine pubblico: il che può essere interpretato nel senso che per il regime l'importante è fornire alla popolazione un certo livello minimo di condizioni di vita cui essa è abituata, mentre l'andamento delle variabili macroeconomiche non ha grande influenza.

Certo è che il regime non sente il bisogno di annunciare successi economici, o di fare promesse in merito allo sviluppo futuro. Il piano di sviluppo è più un programma di spesa alquanto largamente definito piuttosto che un programma di politica economica vero e proprio: del resto le cose stanno così nella maggior parte dei paesi produttori di petrolio.

Modello di sviluppo o modello di spesa?

Il disinteresse del regime iraniano nei confronti dlla politica economica, e la scarsa importanza degli andamenti macreconomici ai fini della stabilità politica si comprendono quando si ricorda che il petrolio ed il reddito che da esso deriva rimane il pilastro fondamentale dell'esistenza stessa dello stato iraniano. Di per sè il settore petrolifero genera una quota del reddito interno iraniano relativamente inferiore di quanto non sia il caso in altri paesi OPEC (2), ma esso è la fonte principale delle entrate del governo. Inoltre, il reddito petrolifero non entra veramente a far parte del reddito nazionale che nel momento in cui

esso è speso internamente o per l'importazione di merci: cosa questa altrettanto vera per tutti i paesi produttori di petrolio.

Ciò fa si che sia ingannevole discutere dell'andamento del reddito quale esso risulta dalle statistiche, poichè questo non è un indicatore efficace delle condizioni di vita della popolazione. Più opportuno sarebbe considerare il reddito non petrolifero comprensivo della spesa pubblica e delle importazioni, cioè considerare l'aggregato delle risorse disponibili. D'altra parte, sarebbe anche necessario fare un ulteriore adattamento per prendere in considerazione la natura della spesa pubblica: questa può ben risultare complessivamente molto ridotta rispetto al passato, ma se contemporaneamente ne muta la composizione l'impatto sulle condizioni di vita della popolazione può essere assai diverso da quello che il dato aggregato porterebbe a credere.

Il regime islamico non ha una politica economica e non persegue un chiaro modello di sviluppo, ma sembra avere una politica di spesa che risponde ad una ben comprensibile logica politica. La attuale politica di spesa si traduce nell'abbandono di numerosi progetti precedentemente annunciati dallo scià (ma non tutti!) e nell'utilizzazione della spesa pubblica per compensare le difficoltà della produzione interna, calmierando il mercato con opportune importazioni. E' una strategia semplice e ragionevolmente efficace che ha evidentemente avuto per effetto quello di minimizzare le conseguenze della rivoluzione e della guerra sulle condizioni di vita della vasta maggioranza della popolazione.

Questa operazione è stata facilitata dal fatto che peraltro anche la precedente politica dello scià era una politica di

spesa più che una vera e propria politica di sviluppo, solo che lo scià voleva "comprare" un settore industriale e tecnologico moderno sovrapponendolo ad una realtà tradizionale che si ipotizzava evolvesse o scomparisse. La stessa artificialità dell'operazione ha reso più facile fare marcia indietro, perchè l'insieme delle opere volute dallo scià possono essere in crisi, in ritardo o addirittura cancellate senza che il tessuto fondamentale dell'economia iraniana ne risenta.

Invece l'attuale regime sembra orientato ad un tipo di spesa più tradizionale e clientelare. Naturalmente, la guerra incide non poco sulla destinazione dei fondi, e impedisce di vedere chiaro sulle priorità, ammesso che queste esistano. Per quanto se ne sa, il regime islamico ha confermato quei progetti del precedente governo che erano in fase troppo avanzata per essere ragionevolmente arrestati (alcuni hanno assunto anche un valore simbolico in politica estera, come il completamento del complesso petrolchimico che dovrebbero costruire i giapponesi, o il completamento delle centrali nucleari fornite dall'industria tedesca), annullando tutto il resto. Ha poi destinato considerevoli risorse al sostegno del consumo interno di beni di prima necessità e al miglioramento di certe infrastrutture, soprattutto viarie nelle campagne. Sembra di poter dire (ma veramente mancano i dati) che il regime ha adottato un modello di spesa tipicamente clientelare e condizionato dal numero elevato di partecipanti che hanno la possibilità di influenzare le decisioni. Da qui l'attenzione ai localismi, la frammentazione in numerose iniziative e la difficoltà di ricostruire un quadro di assieme. Mentre la strategia di spesa dello scià era tipica di una situazione di concentrazione del potere decisionale nelle mani di una sola persona che non deve risponderne a nessuno, la strategia della rivoluzione islamica è tipica di

un potere fluido e non ancora perfettamente strutturato. La rivoluzione potrà ben consolidarsi senza che peraltro ci si allontani da questo modello di spesa, proprio perchè in definitiva esso può essere assai più efficace dell'altro dal punto di vista della acquisizione del consenso.

La politica petrolifera.

Le possibilità di continuare a svolgere una politica della spesa sono strettamente legate al continuo afflusso dei redditi petroliferi. Il regime islamico non è meno dipendente del precedente da questo sostentamento indispensabile.

Nei primi mesi successivi alla caduta dello scià prevalse in Iran la tendenza a ridurre unilateralmente la produzione petrolifera. Lo scià aveva, in effetti, spinto al massimo la produzione, mettendo da parte qualsiasi preoccupazione conservazionista. L'Iran raggiunse così per qualche tempo un livello produttivo anche superiore ai 6 milioni di barili al giorno: a tale ritmo le sue riserve si sarebbero esaurite poco dopo la fine del secolo, e dal punto di vista tecnico si precludeva la possibilità del recupero massimo da certi giacimenti. Mentre lo scià faceva questa politica, altri governi conservatori del Golfo, tra cui quello Kuwaitiano, adottavano gradualmente misure di limitazione unilaterale della produzione per estendere l'orizzonte di vita delle loro riserve. Non altrettanto faceva l'Arabia Saudita, ma nel caso di quel paese l'entità delle riserve è tale che non vi è ragionevolmente da preoccuparsi del loro rapido esaurimento. E' interessante comunque ricordare che anche l'atteggiamento dell'Arabia Saudita era contestato ad alto livello all'interno del paese. L'Iran era dunque apparentemente l'unico paese che fosse disposto a produrre il più possibile ed il più presto possibile: apparentemente, perchè

In realtà anche all'interno dell'Iran e fra i quadri tecnici del settore petrolifero vi era considerevole scetticismo su quella politica. La decisione di ridurre la produzione che fece immediatamente seguito alla rivoluzione non era dunque imprevedibile, ma al contrario piuttosto scontata.

Tuttavia il nuovo orientamento conservazionista, sebbene non fosse formalizzato in un qualche preciso documento cui si possa fare riferimento, si sarebbe probabilmente tradotto in qualcosa di non lontano da un dimezzamento della produzione, che avrebbe dovuto attestarsi intorno ai 3 3,5 milioni di barili al giorno. Tenuto conto della dinamica dei prezzi, questo avrebbe dovuto portare a discontinuità non gravi nell'andamento delle entrate dello Stato, e tenuto conto della attesa di risparmi derivanti dalla cancellazione dei progetti più faraonici del precedente regime era lecito presumere che i conti sarebbero tornati.

La guerra con l'Iraq si è ben presto inserita in questo quadro provocando una ulteriore riduzione della produzione e delle esportazioni iraniane. Una volta superata la delicata fase in cui gli iracheni erano all'offensiva e sembravano prossimi ad occupare gli stessi pozzi, l'Iran si è scontrato contro difficoltà di mercato e l'opposizione del resto dell'Opec ad un aumento della sua quota: in tali circostanze l'Iran si è appellato alla pressione delle sue esigenze immediate e alla consistenza della sua popolazione per reclamare un aumento della sua quota OPEC. In analoghe circostanze lo scià aveva sempre usato gli stessi argomenti.

Anche la tendenza iraniana a reclamare in ogni occasione propizia aumenti di prezzo non si discosta affatto da quella che era stata la sua politica sotto il precedente governo. Infine il ricorso sistematico a sconti palesi o nascosti al

fine di attirare clienti, e più recentemente la tendenza a concludere affari sulla base del baratto sono da interpretarsi come riflessi della pressione bellica nel breve periodo: in condizioni normali queste politiche sarebbero rapidamente abbandonate.

Se spostiamo la nostra attenzione verso un orizzonte più lontano e ci domandiamo come potrebbe evolvere la politica petrolifera iraniana nel più lungo periodo ed in condizioni di normalità, quanto abbiamo detto fin qui spinge decisamente a prevedere una sostanziale continuità. L'Iran tenterà di tornare a produrre a livelli certamente superiori ai 3 milioni di barili al giorno, forse anche di molto superiori per qualche anno se questo può essere giustificato da uno sforzo eccezionale di ricostruzione o "trasformazione rivoluzionaria"; continuerà quindi a cercare aggressivamente clienti; ma al tempo stesso continuerà a reclamare prezzi più elevati e non abbandonerà l'Opec. Rispetto ad una Arabia Saudita, la politica iraniana si distinguerà sempre per la maggiore attenzione al beneficio immediato rispetto al lungo periodo, e ciò semplicemente perchè, indipendentemente da chi sta al potere, l'Iran ha molta più popolazione e molto meno petrolio.

Come per l'Iraq, anche per l'Iran le vicende della guerra porteranno quasi certamente ad una ridefinizione delle strutture logistiche dell'esportazione di petrolio. Conformemente al suo stile, lo scià aveva concentrato le infrastrutture di esportazione del greggio iraniano quasi esclusivamente nell'isola di Kharg, facendone un gioiello di ingegneria idraulica. La vulnerabilità che ne consegue è ora fin troppo evidente ai dirigenti iraniani, anche se bisogna riconoscere che Kharg si è dimostrata molto più difficile da mettere fuori uso di quanto non ci si potesse attendere

IAI1584 - Riservato - Vietato riprodurre senza autorizzazione

all'inizio del conflitto. In ogni caso, già si parla della costruzione di una alternativa, grazie ad un oleodotto che trasporterebbe il greggio verso Est fino al di là della imboccatura del Golfo, e precisamente fino a Ras Jask. Ciò metterebbe il potenziale di esportazione iraniano al sicuro da ogni possibilità di attacco dell'aviazione della maggior parte dei paesi arabi, fatta eccezione per l'Oman che tuttavia non credo sia visto come una seria minaccia.

Per l'Iraq la stessa preoccupazione porterà ad un potenziamento delle potenzialità di esportazione dal Mar Rosso o dal Mediterraneo attraverso la Turchia mentre è sempre meno probabile che si arrivi mai ad una riapertura dell'oleodotto attraverso la Siria. Per l'Iran, al contrario, una ipotesi di riorientamento verso la Turchia non ha senso, perchè l'alternativa dello sbocco al di fuori del Golfo e senza attraversare il territorio di alcun altro stato è chiaramente superiore.

Le prospettive dello sviluppo del gas naturale

Nel più lungo periodo, tuttavia, le possibilità di crescita dell'economia iraniana e l'ammontare delle risorse disponibili al governo di quel paese dipendono più dalla possibilità di sviluppare le esportazioni di gas naturale che dal fronte petrolifero. Mentre infatti le riserve iraniane di petrolio sono limitate rispetto a quelle dei paesi arabi circonvicini, quelle di gas sono assai superiori, e inferiori soltanto a quelle dell'URSS (cfr. tab. 1).

IAI1584 - Riservato - Vietato riprodurre senza autorizzazione

Tabella 1. Riserve di gas naturale di alcuni paesi.

Paese	Riserve accertate	% sul tot. mondiale
URSS	1218.4	39.8
Iran	399.8	13.1
Altri nel Medioriente	350.1	11.4
Algeria	112.8	3.7
Altri in Africa	69.2	2.2
America Latina	50.3	1.6
Estremo Oriente	35.7	1.2
America settentrionale	295.1	9.6
Europa occidentale	149.8	4.9
Altri	379.6	12.4
Totale mondiale	3060.8	100.0

Fonte: CEDIGAZ

I dati riportati illustrano chiaramente la natura del problema ed il potenziale iraniano, soprattutto tenuto conto della diversa dimensione del potenziale mercato interno in URSS ed in Iran. E' appena il caso di ricordare che mentre l'URSS e l'Algeria si sono attivamente impegnati nel promuovere le loro esportazioni di gas, non altrettanto sembra finora vero dell'Iran.

Anzi, proprio l'avvento del regime islamico ha portato alla brusca interruzione di forniture di gas all'Unione Sovietica attraverso la Iran Gas Trunkline (Igat I). Le esportazioni iraniane declinarono inizialmente a causa della caduta della produzione di petrolio (più del 50 per cento del gas iraniano è gas associato a petrolio; ma le riserve di gas secco sono solo di poco inferiori); in seguito tuttavia gli iraniani chiesero di rinegoziare il prezzo, e quando le trattative fallirono bloccarono del tutto le esportazioni.

Venne anche cancellato il progetto Igat II, che prevedeva

IAI1584 - Riservato - Vietato riprodurre senza autorizzazione

che l'Iran avrebbe esportato gas verso l'URSS, la Francia , la Germania Occidentale, l'Austria e la Cecoslovacchia sulla base di un accordo swap, per cui in pratica il gas iraniano sarebbe andato alle regioni sudorientali dell'URSS, e ciò avrebbe liberato gas sovietico che sarebbe stato esportato verso l'Europa occidentale.

Va ricordato che il progetto Igat II, che era funzionale alla volontà dello scià di giocare un importante ruolo nelle relazioni internazionali e rientrava nella suo complessivo disegno di politica estera verso l'URSS e l'Europa occidentale, era stato criticato fin dall'inizio come rovinoso per l'Iran a causa del basso prezzo accettato dagli iraniani. Fatti i conti dei costi di trasporto, il valore intrinseco attribuito al gas all'uscita dal pozzo era infimo e secondo alcuni addirittura negativo (3). La cancellazione di Igat II e la sospensione delle forniture previste da Igat I vanno dunque interpretate in funzione della evoluzione della prospettiva di politica estera da un lato, e dall'altro come riaffermazione della priorità da attribuire all'interesse economico.

Al momento attuale, dunque, mentre rimangono in vita alcuni dei precedenti progetti tendenti ad aumentare il consumo interno di gas, l'Iran è rimasto privo di una attiva politica di esportazione.

Sul piano dei principi, il paese si è battuto all'interno dell'OPEC per l'adozione di una formula per legare il prezzo del gas a quello del greggio diversa da quella auspicata dagli algerini e da altri paesi e per lo più giudicata "più

radicale". Sebbene, in effetti, la formula iraniana sia stata presentata in modo tale da apparire più radicale, la sua originalità sta nel rifiuto del criterio che vuole che il prezzo del gas sia legato a quello del petrolio nei paesi di destinazione. Poichè il costo di trasporto del gas è molto elevato, mentre quello del petrolio è molto contenuto, l'adozione del criterio della equalizzazione nel paese di arrivo porta alla conseguenza che il gas proveniente da regioni distanti dai mercati, come appunto è l'Iran, viene ad essere valutato pochissimo all'origine. Questa è ovviamente una rivendicazione che ha una sua logica.

D'altra parte neppure si può imporre al mercato dei paesi importatori un prezzo più elevato di quello del greggio, per l'ottimo motivo che tanto vale acquistare greggio o gas da fornitori più prossimi. Se dunque gli iraniani insistono, come è logico che facciano, per ottenere un significativo valore positivo alla fonte, il loro gas rischia di non diventare mai competitivo sui mercati dei nostri paesi.

E' dunque cruciale per il futuro dell'economia iraniana e dei rapporti fra i paesi europei e l'Iran che si trovi una formula mutualmente accettabile per sviluppare le importazioni di gas dall'Iran. In assenza di una simile soluzione l'interscambio rimarrà limitato rispetto a quello che potrà realizzarsi con il mondo arabo.

Orbene, nel caso dell'Iran vi è un chiaro vantaggio nella adozione della tecnologia del trasporto via tubo rispetto a quella del trasporto via nave di gas liquefatto a bassissima temperatura. Essendo fallita l'ipotesi della intermediazione sovietica ancora più irrealistica oggi che l'URSS è diventata in proprio fornitrice primaria dell'Europa occidentale, e

IAI1584 - Riservato - Vietato riprodurre senza autorizzazione

In considerazione della polemica cui ciò ha dato luogo non rimane che una ipotesi alternativa: quella di un gasdotto che colleghi l'Iran all'Europa occidentale attraverso la Turchia, la Grecia e l'Italia (o la Yugoslavia e l'Italia). Per realizzare un'opera di tal genere devono essere superate difficoltà tecniche, economiche e politiche: difficoltà non indifferenti, ma nemmeno insuperabili. Di un progetto del genere si era parlato già al tempo dello Scià, ma era stato accantonato a favore della ipotesi Igat; e recentemente si è tornati a parlarne. In pratica, anche se non è necessario che sia così, la formula Igat può essere identificata con una ipotesi di leadership tedesca, mentre il gasdotto attraverso la Turchia può essere identificato con una ipotesi di leadership italiana.

Ipotesi per il futuro: situazione economica e stabilità del regime islamico

Sulla base degli elementi fin qui raccolti, è possibile tentare di rispondere ai due quesiti fondamentali posti all'inizio. Cominciamo dalla questione del come le vicende economiche influiscano sulla stabilità del regime islamico e sul consolidamente della rivoluzione.

La mia impressione è che l'importanza degli andamenti della produzione interna in agricoltura o nel settore industriale sia molto relativa, soprattutto nel breve-medio periodo. Importanza decisiva ha invece l'andamento della produzione e delle esportazioni petrolifere perchè da essa dipende la possibilità del regime di condurre la sua politica di spesa, che è ciò su cui si fonda il suo consenso.

Se è vero ciò, la diagnosi è semplice: un blocco delle esportazioni petrolifere potrebbe mettere il regime islamico

in difficoltà gravissime. Ma se questo non avviene è probabile che esso riesca ad usare le risorse disponibili con la flessibilità che è necessaria per prevenire problemi gravi.

Se la guerra dovesse finire, una quota relativamente maggiore del reddito potrebbe essere destinata alla spesa per consumi ed investimenti pubblici, e ciò rinvigorirebbe il piccolo boom che alcuni descrivono come in corso in Iran. E' ovvio che non si può prescindere dall'andamento della guerra nella previsione sull'economia iraniana, e questo vuol dire che nessuna previsione è gran chè attendibile. Detto ciò, il meccanismo che determina una congiuntura più o meno favorevole è banale ed elementare.

Se la guerra termina, il regime dovrà affrontare il problema del reinserimento nel mondo del lavoro di un gran numero di unità, in circostanze in cui la disoccupazione è già molto elevata. Tuttavia per un regime come quello iraniano il problema è meno difficile di quanto non sarebbe normalmente: si può utilizzare la spesa pubblica in funzione assistenziale, creando occupazione ridondante a carico del bilancio dello stato. Le risorse di cui dispone il governo dovrebbero essere sufficienti ad offrire a tutti condizioni socialmente accettate, anche se ciò lascerebbe ben poco agli investimenti. Quindi l'ipotesi che la fine della guerra porti a fenomeni di rivolta operaia o ad attivismo sindacale, in breve ad una ripresa di una opposizione di sinistra classica, se non è da escludere senz'altro nemmeno appare fortemente probabile.

Ipotesi per il futuro: la cooperazione con l'Italia

Se nella ipotesi di un collasso economico causato da un blocco delle esportazioni petrolifere non vi sarebbe alcuno

spazio per la collaborazione economica con l'Italia, nella ipotesi che un tale blocco non si materializzi la prospettiva dell'interscambio appare modestamente promettente.

I limiti di questa possibile cooperazione non sono chiaramente determinabili, ma alcune grandi linee possono essere tratteggiate. L'Iran cercherà di aumentare le sue esportazioni petrolifere, ma non è affatto chiaro che riuscirà nell'intento. Molto dipende da una eventuale ripresa della domanda: ma anche se una tale ripresa si materializza, i produttori che vogliono aumentare le loro esportazioni sono molti. Pensare dunque ad un sostanziale aumento delle esportazioni iraniane sembra quindi irragionevole.

Ma in assenza di un sostanziale aumento le necessità di politica interna finiranno con il continuare ad assorbire la grande maggioranza delle risorse diponibili allo stato. Terminata la guerra, una ricostruzione inevitabilmente ci sarà, ma non è detto che sia rapida.

Per l'Italia fin quando la spesa pubblica iraniana si indirizza verso l'acqisto di beni di consumo di prima necessità le prospettive non sono buone. Una concentrazione della spesa in opere di infrastruttura civile sarebbe assai più favorevole, semprechè la pressione dei disoccupati non spinga a favorire soluzioni autarchiche. Grandi progetti industriali sembrano al momento francamente improbabili.

Ciò che potrebbe far decollare la cooperazione economica fra Italia ed Iran è il progetto di esportazione del gas naturale con un gasdotto continentale. A parte che le imprese italiane sarebbero ottimamente piazzate per realizzare una parte sostanziale di una opera del genere, questa aumenterebbe sostanzialmente le esportazioni iraniane e specifica-

IAI1584 - Riservato - Vietato riprodurre senza autorizzazione

mente l'interscambio con il nostro paese.

Ma anche in merito alla realizzabilità di questo collegamento è necessario essere molto prudenti. Avendo già concluso impegnativi contratti con l'Algeria e l'URSS, l'Italia (ma il discorso vale anche per gli altri paesi europei) potrebbe assorbire quantità significative di gas iraniano soltanto se la percentuale della domanda interna di fonti energetiche primarie che si dirige al gas aumentasse considerevolmente. Ma questo non è probabile in assenza di un chiaro incentivo di prezzo.

NOTE:

(1) La situazione non trattiene alcuni, come ad esempio la Wharton Econometrics, dal proporre previsioni dettagliate e quantitative valide fino al 1989. L'opinione di chi scrive è che questi esercizi valgono per quello che sono, cioè poco.

(2) La percentuale del reddito nazionale generata dal settore petrolifero era vicina al 40 per cento prima della rivoluzione, e si aggirava nel 1982 intorno al 31 per cento. Nei paesi arabi del golfo il petrolio genera il 60-80 per cento del reddito nazionale.

(3) Cfr. Bijan e Sharmin Mossawar Rahmani, World Natural Gas Outlook: What Role for OPEC, Economist Intelligence Unit Special Report n°157, January 1984, pag.69.

IAI1584 - Riservato - Vietato riprodurre senza autorizzazione

iai ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 6719

BIBLIOTECA